



mento apertamente antibolscevico assunto dalla quasi totalità dell'Europa dal maggio 1941. È un accertamento meramente negativo; ma anche il solo possibile a causa dello stesso stato di guerra, che da un lato, come s'è detto, favorisce il processo di unificazione, ma dall'altro ne rinvia le sue definitive formulazioni positive al momento della pace. Si può tuttavia già precisare che alimentano tale tendenza non solo con la forza a loro disposizione, ma soprattutto con le dottrine alle quali ispirano le loro azioni interne ed internazionali, l'Italia e la Germania, l'ideologia fascista e quella nazional-socialista.

D'altra parte gli avvenimenti di questi ultimi anni, in particolare dall'inizio della guerra, mostrano chiaramente i segni di una seconda tendenza parimenti viva e spiegata, che può contare fin d'ora su attuazioni anche più positive della precedente, e su una dottrina più elaborata e ufficialmente consacrata. Vorrei indicare questa come la tendenza alla specificazione delle individualità regionali europee. Ad essa è lecito probabilmente trovare un supporto nella teoria degli spazi vitali; ma la soccorre innanzi tutto la sistemazione, in parte provvisoria in parte incompleta, e pure estremamente indicatrice, di certe zone dell'Europa toccate dalla guerra, Balcani ed Europa danubiana prima d'ogni altra. Proprio le esperienze più recenti della guerra in corso fanno ritenere che questa tendenza alla specificazione delle individualità regionali europee, ignorata o impedita in precedenza per il prevalere del principio assoluto e assorbente delle individualità statuali o nazionali, non si sia spiegata a caso, accanto alla tendenza verso l'unificazione europea. Quella si pone, naturalmente, come il limite di questa: in un loro rapporto di equilibrio è da vedersi la condizione fondamentale della futura pace continentale.

Ma proprio perché questo equilibrio, per essere durevole e fecondo, per essere dunque dinamico ed evolutivo, non può ridursi ad una semplice contrapposizione esterna e meccanica di energie che si bilanciano, ecco il recente affermarsi in Europa di una terza tendenza, che pure vanta una sua larga documentazione positiva. Si tratta della tendenza all'integrazione inter-regionale europea. Essa sembra assolvere la funzione di assicurare un organico collegamento fra le due tendenze già considerate; ed è positivamente rappresentata dall'azione che l'Italia e la Germania, le potenze dell'Asse, esercitano fin da ora nei confronti dell'Europa e partitamente nei confronti delle singole

regioni del continente e che si risolve in una vera e propria loro pretesa al primato europeo. Queste potenze postulano l'unità continentale, ma nel tempo stesso favoriscono e disciplinano la formazione di quelle che potremmo chiamare le individualità europee di primo grado, o individualità regionali; e, per la loro azione congiunta, impediscono da un lato la costituzione di un'Europa centralizzata e uniforme, essenzialmente anti-storica e perciò destinata al fallimento, e dall'altro la cristallizzazione di egoismi e privilegi regionali, parimenti contraria alle vitali esigenze europee.

Accertata questa triplice concreta tendenzialità di svolgimento dell'attuale crisi europea, e senza perder di vista il fatto che, proprio per essa, la trasformazione di ciascuna regione dell'Europa è strettamente condizionata alla trasformazione della generale struttura del continente, si possono schematizzare le tendenze che l'Europa danubiana come tale ha messo in chiaro in questi ultimi cinque anni. Ne risulta un evidente e singolare parallelismo con le generali tendenze trasformatrici dell'Europa alle quali abbiamo qui sopra accennato.

In primo luogo, quest'Europa danubiana, che per effetto dei trattati di pace del 1919—20 avrebbe dovuto sostituire la secolare monarchia asburgica liquidata dalla guerra, rinnovandone e ampliandone l'ordinamento politico-economico, dopo esser rimasta paralizzata per lunghi anni, ha finalmente trovato dal 1938 la via per risoluzione dei suoi gravissimi contrasti interni. L'*Anschluss* austro-tedesca ha aperto il cammino: da allora, gradualmente, l'Europa danubiana si è ridotta e semplificata fino a comprendere soltanto l'Ungheria e certe situazioni e certi rapporti fra l'Ungheria e taluni stati vicini. Questo processo di riduzione è, in sostanza, un avviamento alla concreta e puntuale definizione di una unità politico-economica danubiana, i cui limiti e i cui caratteri in precedenza erano sempre apparsi fluttuanti e imprecisi.

Tuttavia, proprio in questa Europa danubiana si possono parimenti registrare le testimonianze più significative del vigore e dell'ampiezza che contrassegnano la tendenza alla tutela e al potenziamento dei singoli elementi che concorrono, o sono comunque chiamati a concorrere nella formazione dell'organismo unitario. È facile osservare ad esempio che la natura dell'ordinamento politico in cui è andato concretandosi il concetto postbellico di Europa danubiana prima e dopo il 1938 non ha

subito mutamenti, è rimasta essenzialmente internazionale. Ma è altrettanto facile, e probabilmente anche più importante, osservare che se la riduzione dell'ordinamento danubiano, di cui si è accennato più sopra, riguarda meno la sua estensione materiale che il numero dei suoi soggetti, proprio questa riduzione ha coinciso con un ingrandimento territoriale dell'Ungheria.

Finalmente, non manca nell'Europa danubiana la tendenza mediatrice interregionale, rivolta ad impedire così una rigida unificazione, contraria alle premesse storiche e alle condizioni attuali di questa regione, come a porre un limite all'eccessiva sua frammentazione in nuclei isolati e contrapposti. Tale tendenza è rappresentata dalla pretesa al primato danubiano che l'Ungheria ha elevato nell'atto stesso che si iniziava la revisione del suo statuto territoriale. Tale pretesa ha la non dubbia funzione di assicurare una integrazione internazionale nell'ambito regionale danubiano. Essa non dev'essere scambiata, tuttavia, con l'istanza dell'Ungheria alla sua ricostituzione integrale dentro i limiti territoriali del 1914. Revisionismo e pretesa al primato danubiano non sono la stessa cosa, anche se materialmente sembrano rivelare molti tratti in comune: il primo guarda piuttosto al passato, il secondo mira invece ad impegnare l'avvenire.

Il parallelismo, dunque denunciato dal processo di trasformazione e di rinnovamento della compagine politica europea in generale e dell'Europa danubiana in particolare, sembra perfetto; e senza dubbio giova a quest'impressione la schematizzazione dei suoi termini e delle sue fasi, alla quale abbiamo necessariamente proceduto. Comunque allo stato presente dei fatti, esso non pare contestabile. Un punto solo rimane da vedere, di vitale importanza per il destino futuro dell'Europa danubiana: come si ponga in concreto il rapporto fra la pretesa al primato europeo delle potenze dell'Asse e la pretesa al primato danubiano posta innanzi dall'Ungheria. Esso risulta evidentemente, sul piano politico, dall'adesione dell'Ungheria ai due grandi strumenti diplomatici che per iniziativa delle potenze dell'Asse sono stati posti a fondamento della ricostruzione europea, il patto anti-comintern e il patto tripartito. Ciò implica appunto il riconoscimento da parte dell'Ungheria della pretesa al primato europeo dell'Italia e della Germania. Ma tale rapporto risulta altresì, con eguale evidenza, dai due arbitrati di Vienna e dalle ulteriori consentite acquisizioni terri-

toriali ungheresi, con le quali le potenze dell'Asse, venendo incontro alle esigenze riparatrici del revisionismo hanno implicitamente riconosciuto come legittima la pretesa dell'Ungheria al primato danubiano. Se la documentazione politico-diplomatica è sufficientemente eloquente, non manca d'altra parte, pur forse meno appariscente e più influenzata dalle contingenti esigenze belliche, quella economica. E non manca nemmeno quella propriamente culturale, che è sempre fra le meno agevoli a fissare e a determinare. Pertanto, il rapporto sembra assicurato in modo che la pretesa ungherese al primato regionale è destinato a rafforzarsi e a svilupparsi a misura che si rafforzi e sviluppi la più generale pretesa al primato continentale dell'Italia e della Germania. Ma un tale rapporto, se implica un reciproco riconoscimento, non significa tuttavia, come già è accennato, una reciproca esclusione e tanto meno un rapporto reciproco di delegazione. Ciò vuol dire che le potenze pretendenti al primato europeo trovano proprio in questa pretesa il fondamento e la legittimazione del loro intervento nell'Europa danubiana; mentre a sua volta l'Ungheria trova nella sua pretesa al primato danubiano il fondamento al diritto di partecipare in prima fila all'opera della ricostruzione continentale.

Giunti a questo punto, considerata la parte che le potenze dell'Asse in generale e l'Ungheria in particolare hanno e pretendono di avere nella crisi di gestazione di una «nuova» Europa danubiana nell'ambito del nuovo assetto europeo, possiamo ancora domandarci quale sia specificamente la parte che in tanta opera spetta all'Italia. Anche qui l'unico metodo che consenta di formulare una risposta approssimativamente concreta è quella che si rifà all'esame rigoroso dei fatti, e delle tendenze che essi esprimono.

Ci si deve allora domandare quando e come l'Italia ha cominciato ad interessarsi effettivamente dei problemi danubiani. Mentre era in vita l'Impero austro-ungarico, l'Italia aveva concentrato l'attenzione sul problema, rimasto aperto dopo il 1866, delle frontiere orientali e sull'altro, connesso, dell'irredentismo. Essa era rimasta ai margini dell'Europa danubiana di allora, per di più fermandosi a considerarla nelle sue apparenze internazionali, che davano rilievo alla sola unità imperiale. Perciò, l'Italia aveva guardato più a Vienna che a Budapest, e anzi soltanto a Vienna; mentre l'irredentismo italiano serviva ad accrescere il disinteresse e ad alimentare una certa opposizione all'Ungheria.

Questa, con il Compromesso, aveva assunto un impegno di lealtà verso la dinastia degli Asburgo e quindi verso l'Impero, che intendeva correttamente mantenere, ed era perciò in contrasto con qualunque tendenza a rivedere lo *statu quo* acquisito.

Queste indicazioni sommarie potrebbero bastare, sul piano diplomatico e politico in genere. Ma, in vista dello smembramento dell'Impero asburgico sopravvenuto nel 1918, e della nuova situazione e funzione riserbata da allora all'Ungheria non è inutile fissare alcuni tratti essenziali dell'atteggiamento dell'Italia verso l'Ungheria e viceversa, dal momento della formazione del Regno italiano. Il primo nome che s'affacci alla mente, in proposito, è quello del Kossuth. Ma dopo il '61 il Kossuth, ospite dell'Italia, non poteva richiamare alla memoria degli italiani che il ricordo di un momento particolarmente ricco e sofferto della loro storia; ma un momento concluso e superato, in cui si era consumata senza residui un'esperienza irripetibile. La formazione del regno d'Italia e il Compromesso avevano servito piuttosto ad allontanare che ad avvicinare l'Italia all'Europa danubiana, che allora voleva dire, sia pure inesattamente, Impero asburgico e, soltanto in subordine, Ungheria.

A sua volta l'Ungheria, entrata risolutamente nell'orbita dell'Impero e decisa a sfruttare fino all'estremo i vantaggi di quell'appartenenza, si era concentrata nello sforzo di ottenerli e di conservarli: le mancavano ormai il tempo e il modo di guardarsi intorno. L'Italia, per gli ungheresi, aveva acquistato rilievo e importanza nella fase quarantottesca del suo risorgimento; ma era diventata, più tardi, soltanto una potenza di second'ordine. E di second'ordine giudicava che fosse, spariti taluni degli spiriti magni del primo Ottocento italiano, la sua presente cultura. Su questo piano e in quel tempo l'Ungheria guardava piuttosto a Germania, Francia, Gran Bretagna che non all'Italia. Né la cultura ungherese, che proprio allora spiegava le ali, trovava particolare attenzione nella penisola.

Bilancio, dunque, quanto mai magro e stentato, quasi inesistente. Rifarsi più indietro nel passato non giova, perché la situazione accennata dimostra precisamente che il passato non serbava più alcuna vera efficacia, non possedeva più alcun virtù suscitatrice. Svaniti o estremamente circoscritti erano ormai, sullo scrocio del secolo XIX, certi ricordi del '48 e anche del '60, quando spiriti generosi italiani e ungheresi erano accorsi a combattere per le libertà d'Ungheria e d'Italia. Non fa quindi

meraviglia che altri ricordi anche più grandi di un passato meno vicino non avessero molto maggior valore di un sordo ed inerte riferimento culturale. L'Italia aveva dato molto di sé all'Ungheria medievale e all'impero di Mattia Corvino. Ma dalla fine del Quattrocento le vie battute dall'una e dall'altra, pur con qualche apparente analogia, avevano preso a divergere a tal punto che ad esempio il tono degli scrittori e relatori italiani di cose ungheresi dal sec. XVI alla fine del sec. XVII, da ammirativo che era sempre stato, si era fatto polemico e ostile. Esaurita poi la lotta contro i turchi, e il dominio absburgico divenuto generale e definitivo sui territori appartenenti alla corona di S. Stefano, anche il residuo interesse italiano si estingue. Lo stesso avveniva da parte degli ungheresi per le cose italiane. Tutto il Settecento è praticamente muto per ciò che riguarda relazioni, influenze, anche semplici contatti italo-ungheresi. Poi c'è la breve fiammata del risorgimento, rimasta come s'è detto senza seguito, anche perché non seppe e non poté ritrovare i legami con un passato, fattosi troppo lontano. L'Italia rinascimentale appariva ormai agli occhi ungheresi come un mito, uno splendido mito di cultura, slegato e distinto dalla storia successiva della penisola. E anche l'Italia, a sua volta, aveva dell'Ungheria arpadiana angioina e corviniana una memoria quasi favolosa, che le successive vicende non avevano nutrito e arricchito, sì che ora appariva illanguidita e senza vivaci richiami. L'incontro del risorgimento a sua volta è l'incontro di qualche ardente spirito mazziniano e di qualche generoso temperamento garibaldino. Non si poteva chiedergli di più di quello che effettivamente diede. Ne troviamo la conferma nell'autorevole testimonianza di Antonio Salandra che, scrivendo intorno agli avvenimenti che condussero l'Italia a partecipare al primo conflitto mondiale, riconosceva che «agli ungheresi ci legavano ricordi di comuni aspirazioni anti-absburgiche e qualche nobile caso di fratellanza d'armi» (*La neutralità italiana*, p. 57).

Minore ancora, d'altra parte, l'interesse dell'Italia per le nazionalità slave della monarchia absburgica, se ne togliamo un diffuso e radicale sentimento di avversione, che era per la verità largamente ricambiato. Il Mazzini aveva additato agli italiani del risorgimento la convenienza ideale e la necessità pratica di un'intesa con gli slavi; ma dopo l'unità era toccato proprio ad essi di dover assistere impotenti alla sistematica slavizzazione delle provincie giulie e della Dalmazia e all'eccitamento

slavo contro il Regno da poco formato. La Rumenia, a sua volta, era assai distante, e questa distanza, che voleva poi anche dire gravitazione verso altri sistemi politici ed economici e appartenenza ad altra sfera di cultura, valeva assai più del mito dell'origine daco-romana e dei legami che per questo mezzo si asserivano esistenti con l'Italia. Il fatto di partecipare entrambi gli stati alla Triplice Alleanza non dette un visibile incremento ai loro rapporti reciproci, salvo su un piano meramente negativo: la comune ostilità per la monarchia austro-ungarica. Ma anche qui bisogna andare assai cauti: quest'ostilità era per la Rumenia essenzialmente rancore polemico e smodato irredentismo anti-ungherese, mentre per l'Italia non entrava in gioco un qualsiasi elemento contrario all'Ungheria, come fanno fede le parole riportate del Salandra, bensì la radicata persuasione che il problema adriatico non poteva trovar soluzione soddisfacente senza un urto violento contro la monarchia danubiana.

In realtà nel 1915 l'Italia non entrò in guerra contro la monarchia asburgica per tutelare suoi interessi nell'Europa danubiana, che considerava almeno secondari quando non addirittura inesistenti; ma essenzialmente per concludere il ciclo di ricomposizione unitaria promosso dal risorgimento, e per assicurarsi posizioni nell'Adriatico e nei Balcani che essa riteneva vitali. La politica coscientemente formulata nel patto di Londra non va oltre la previsione di un cauto rimaneggiamento della compagine asburgica. Più tardi, quando parve veramente porsi e poi maturare il problema della successione danubiana, l'Italia trattò con gli avversari diretti e dichiarati degli Asburgo e con i rappresentanti dei popoli che anelavano comunque sottrarsi al suo giogo, senza che tuttavia formasse o svolgesse un programma organico di riforma e di organizzazione dell'Europa danubiana. Si può dire, in una parola, che l'Italia non seppe, per la tenuità dei legami e dei rapporti recenti, per l'efficacia limitata dei ricordi del passato, vedere se stessa nell'Europa danubiana; non giunse ad accertarvi o a prevedervi un suo interesse. Essa vide soltanto, in questo settore del continente e per tutta la durata della guerra, slavi e rumeni, e si mostrò disposta a riconoscere passivamente una loro egemonia che pure recava in sé, come apparve più tardi, l'esigenza di una spinta espansiva diretta sull'Adriatico e quindi contro la penisola. Non vide invece l'Ungheria, e si può consentire che non fosse facile, dato il risoluto lealismo dinastico degli ungheresi. Tutto ciò porta



ad una conclusione ormai evidente: prima che gli avvenimenti successivi al 1918 ne reclamassero la definizione e ne imponessero l'applicazione, non esisteva una «politica danubiana» dell'Italia.

Dunque l'Italia si affaccia, per così dire, all'Europa danubiana soltanto dalla fine del 1918 e più spinta dalle circostanze che per deliberata volontà propria. Era un'Europa danubiana affatto nuova, di cui nessuno veramente poteva ancora determinare i contorni ed individuare con precisione le forze componenti. Crollata l'armatura imperiale, essa era un mondo in gestazione, dove perfino gli elementi più antichi e più solidi dell'ordinamento asburgico, come l'Ungheria, pareva dovessero essere interamente fusi e riplasmati. Perciò s'intende doppiamente come l'azione dell'Italia fosse all'inizio dispersa e vaga, un'azione semplicemente ricognitiva di situazioni provvisorie e fluide, senza un chiaro criterio di scelta. Ciò tuttavia non poteva durare a lungo. E allora l'Italia, non avendo ancora un suo concetto dell'Europa danubiana da affermare e da imporre, consente ad un'Europa danubiana anti-imperiale e anti-dinastica, che è certo un suo profilo appariscente, nell'immediato dopoguerra, per quanto limitato, senza possibilità di sviluppi. È una fase che dura fin oltre la firma dei trattati di pace, almeno fino al 1921.

Ma si deve aggiungere che assai presto l'Italia avverte come l'Europa danubiana è anche qualche cosa d'altro, e soprattutto qualche cosa di diverso da quello che altre potenze pretendono essa sia. Basterebbero a provarlo i timori ripetutamente manifestati e le tenacissime resistenze alla creazione di un corridoio ceco-jugoslavo attraverso l'Ungheria occidentale. Inoltre, l'Italia deve gradualmente accorgersi che le intese anti-absburgiche strette con alcuni dei nuovi stati danubiani non danno alcun frutto. La Cecoslovacchia e il Regno serbo-croato-sloveno accentuano, con l'andar del tempo, di voler gravitare ed entrare manifestamente nell'orbita di sistemi politici diretti da potenze ostili all'Italia. Questa è così indotta a domandarsi se vale la pena di impegnarsi in un'azione politica sterile di risultati e costretta, per di più, dentro gli angusti limiti concessi da una posizione puramente negativa com'era quella anti-absburgica; e, in conseguenza, cerca di modificarne le basi e di ampliarne il campo d'azione. È il tempo in cui il governo italiano si sforza di ottenere una definitiva e soddisfacente sistemazione dei suoi rapporti con il Regno serbo-croato-sloveno; di stringere intese fruttuose con la Cecoslovacchia, che in qualche modo sbloccassero quel paese dalle

posizioni pericolosamente irrigidite che esso manteneva e ostentava. Ma tutto è vano. Né danno maggior frutto i rapporti avviati con la Rumenia, e culminati con il trattato d'amicizia italo-rumeno del 1926 e il riconoscimento italiano della sovranità rumena sulla Bessarabia.

Beninteso, tutto questo non esprime ancora una politica danubiana dell'Italia in senso stretto; ma soltanto la rappresentazione parziale, su un settore limitato, di un proposito più vasto, rivolto a tutta l'Europa. Appunto fino al 1926 non c'è ancora una traccia visibilmente segnata che indichi la presenza di una vera e propria politica danubiana dell'Italia. Ma sarebbe un errore credere che questa politica non fosse già in gestazione, che sorgesse poi d'un tratto, come per una improvvisazione. Il punto d'avvio per la formazione di una politica danubiana italiana deve essere identificato negli accordi di Venezia del 13 ottobre 1921 di cui l'Italia si era fatta promotrice, con l'assenso della conferenza degli Ambasciatori. Con questi accordi, come è noto, veniva risolta la spinosa questione dell'appartenenza dell'Ungheria occidentale, mediante la concessione di un limitato plebiscito. Essi contenevano *in nuce* la successiva politica danubiana in senso stretto dell'Italia. C'era infatti la sua diretta interposizione, come grande potenza, a comporre un litigio danubiano di natura assai grave com'era quello per l'Ungheria occidentale, che valeva come il primo atto di affermazione di suoi vitali interessi danubiani, e, altrettanto importante, il consenso europeo a tale affermazione. C'era poi, sia pure mediata con la formula del plebiscito, la revisione in atto di clausole territoriali dei trattati di pace, e c'erano, infine, presenti anche se per il momento contrapposti, i due soggetti sui quali doveva più tardi essenzialmente far conto la politica danubiana dell'Italia: l'Ungheria e l'Austria.

Non si videro a breve scadenza gli effetti degli accordi di Venezia; e ciò si deve in parte ricondurre alla pressoché completa mancanza di una precedente esperienza e tradizione di politica danubiana da parte dell'Italia, che l'aiutasse a discriminare fra le forze in gioco quelle destinate a sopravvivere e a trionfare, e quelle invece destinate a profonde mutazioni quando non addirittura a sparire. Sostanzialmente più grave e impegnativa era tuttavia l'interna contraddizione in cui si era avvolta la questione stessa dalla quale avevano preso le mosse gli accordi di Venezia, e che i negoziatori di quegli accordi, principalmente i negoziatori italiani, avevano provvisoriamente superato con un compromesso, ma non risolto. Con gli accordi di Venezia si era voluto

assicurare la conservazione dell'Austria nella massima efficienza possibile, e più in generale ribadire il rispetto dei trattati, firmati appena poco più di un anno prima, che avevano concluso quattro aspri anni di guerra mondiale; e nello stesso tempo si era voluto dar qualche soddisfazione e riconoscimento ad un paese come l'Ungheria, nei confronti del quale erano stati commessi gravi errori che chiedevano di essere riparati, perché non ne provocassero altri maggiori. Senza contare che il principio della revisione, che si era fatto parzialmente valere a favore dell'Ungheria negli accordi di Venezia, considerato in se stesso, esprimeva soltanto un principio negativo, riassunto nella formula che «i trattati *non* sono eterni».

Su queste basi era difficile per l'Italia formulare e promuovere una vera e propria politica danubiana, che per esser tale presupponeva un giudizio sintetico di tutti di elementi in presenza. Non appariva ancor chiara la possibilità e né si vedeva il modo di collegare e comporre tutti questi elementi. Di qui, la politica di compromesso o equilibrio fra essi praticata dall'Italia, tenendo più l'occhio alla complessiva situazione europea che alle specifiche esigenze danubiane. Essa durò alcuni anni, finché la sterilità dei reiterati tentativi di collaborazione con gli slavi meridionali e centro-europei e con i rumeni non convinse a concentrare definitivamente l'attenzione sull'Ungheria e sull'Austria. Con questa scelta l'Italia iniziava propriamente una sua politica danubiana, che, appunto per esser tale, recava in sé l'esigenza di una soluzione organica, dal punto di vista degli interessi italiani, delle difficoltà e antinomie ricordate. Le successive soluzioni parziali in cui consistette l'attuazione concreta di quella politica, o, che fa lo stesso, dei concetti che ne erano il fondamento e ne suggerivano lo sviluppo, sono ben note, e coprono circa un decennio. Sono il trattato d'amicizia e d'arbitrato italo-ungherese del 7 aprile 1927, il trattato d'amicizia e di conciliazione con l'Austria del 6 febbraio 1930, gli accordi italo-austro-ungheresi del 17 marzo 1934, noti anche sotto il nome di accordi di Roma, la convenzione culturale con l'Ungheria del 15 febbraio 1935, e finalmente gli accordi del 15 marzo 1936, complementari di quelli del 1934, che danno luogo a riunioni periodiche ancora nel 1936 e negli anni successivi. L'esame di questa serie di accordi consente di fissare chiaramente i lineamenti della politica danubiana dell'Italia, inaugurata dopo il 1926.

(*Continua*)

RODOLFO MOSCA